

3 – ANTOLOGIA DI RACCONTI

NUOVI FERMENTI

# UN'ESTRANEA PARTECIPAZIONE

*Volume antologico*

*con introduzione e note critiche di DONATO DI STASI*

FERMENTI

*Collana Nuovi Fermenti/Narrativa*

*Tutti gli autori presenti in questa antologia sono Soci della Associazione Culturale denominata “Circolo I.P.L.A.C. (Insieme Per LA Cultura)” di Venezia.*

© 2009 Fermenti Editrice  
Casella Postale 5017 – 00153 Roma Ostiense  
Tel. e fax (06) – 6144297 e-mail: ferm99@iol.it  
Sito internet: [www.fermenti-editrice.it](http://www.fermenti-editrice.it)

**ISBN 978-88-89934-74-6**

## *Introduzione*

Come contrastare la frammentazione delle coscienze e la continua reticenza della realtà? Come opporsi alla logorrea dilagante il cui unico scopo è di riempire i vuoti relazionali? La salvezza può venire dalle parole meditate di una scrittura consapevole? A giudicare dalla qualità delle pagine che sto per proporvi, direi proprio di sì. La soluzione che si accorda meglio alla solitudine rapace risulta ancora una volta la pagina d'arte, capace di definire, contrapporre, emozionare: dieci autori fra realismo e postrealismo declinano il non detto, i silenzi, i misteri inchiodati ai loro personaggi, e intanto accorciano la brusca distanza dai fatti e limano le punte acuminata del generale fallimento sociale e antropologico. Trovare fessure nella prigione del tempo, scardinare l'assurdo, restituire credibilità a un quotidiano bolso e slabbrato: mi sembrano questi i motivi dominanti di variegate proposte narrative, racchiudibili ossimoricamente nella locuzione un'*estranea partecipazione*, intesa da un lato come apertura al divenire del mondo, dall'altro come riflessione su un diffuso senso di spaesamento, di disagio, di inattualità. Come chioserebbe il solitario di Copenaghen, Soren Kierkegaard, il reale si affila come una spina nel cuore, fa sanguinare e impazzire dal dolore, ma se quella spina non ci fosse, la vita non avrebbe la stessa intensità e lo stesso significato.

**Simona Bertocchi** possiede il sentimento vertiginoso del linguaggio e lo trasmette alla protagonista del suo racconto, Carla Roversi, afflitta da un tormentoso male di vivere, dal quale intende guarire, finendola con i piccoli reati, il cazzeggio in centro, la palestra, le feste a go go, la solita droga. Per muovere i fili del proprio caos interiore e sbrogliare la matassa dei rimpianti il personaggio principale di *Anime sfregiate* razionalizza, verbalizza, riflette in modo ossessivo, ma riporta alla superficie della coscienza le occasioni mancate, le possibilità fallite, la desolante mediocrità di cui si è accontentata per anni. La casa famiglia di Don Paolo, dove finisce di scontare la pena a cui è stata condannata, serve a ricominciare, soprattutto perché lo specchio sociale rimanda

storie di ordinaria miseria spirituale e materiale che sembrano ingarbugliarsi e annodarsi per sempre (Fulco dai denti marci, Serafino il barbone poeta, Irma la pittrice stramba). Quando Carla Roversi incontra Francesco, l'avvocato, esce dal suo letargo esistenziale, si appassiona alla vicenda della casa famiglia, ben oltre la sua permanenza, decide di testimoniare a favore di Don Paolo che degli speculatori vorrebbero mandare via. Simona Bertocchi pensa il suo racconto come un flusso e un deflusso di marea, come un inesorabile avanzare e ritirarsi del linguaggio, per questo mi appare una prova riuscita, degna di rendere un poco più forti le fragili schiene dei lettori odierni.

Troppo lucido per accettare la vita senza riserve, **Roberto De Luca** ha scelto di giudicare il proprio tempo e così si è convinto di essere uno sperimentatore all'interno di un sistema da sperimentare: osserva come la maggior parte degli eventi siano completamente gratuiti, spesso privi di radici morali. Con ciò l'autore non si pone in rapporto al mondo come un passivo fruitore, piuttosto come chi è implicato e segnato dalla propria epoca, che però abbraccia totalmente e cerca di decifrare. L'occasione si presenta sotto forma di un bel racconto di formazione, *Notte*, la cui trama ruota attorno a un viaggio in macchina verso la Maremma, alla volta di una casa al mare da imbiancare, appartenente a una zia qualsiasi. Nel corso del viaggio in autostrada si lascia andare al flusso dei suoi pensieri, nei quali affiora qualcosa che è stato perduto per sempre: l'innocenza, l'incantamento nei confronti delle cose e degli accadimenti quotidiani. A questo punto la narrazione si impenna, trova la sua chiave nel *diavolo a molla*, ossia in quel meccanismo grottesco del continuo riaffiorare del grigio alla parete, mentre il personaggio (Gianni-Sisifo) si danneggia a passare tempera e rullo per imporre un bianco immacolato e totale, simbolo di chi non vuole piegarsi ai soliti compromessi. L'io narrante intende affrontare il rischio di scegliere, secondo un progetto personale e assoluto a un tempo: collocare sé (come persona e come scrittore) sotto un cielo intelligibile e vincere la *fortuna* (direbbe Machiavelli), vale a dire la sorte, con la virtù dell'agire e non con il conformismo degli *zombies* catatonici. In un continuo variare di toni descrittivi e satirici, Roberto De Luca ci consegna un racconto godibile e mai banale.

**Roberto Gennaro** non crede alla crisi dell'uomo occidentale. La sua impostazione metastorica lo porta a concepire una universale *koinonìa* (congiunzione), nella quale armonicamente la vita con se stessa e il tempo si avvitano nella loro spirale di libertà e di gloria. Fermamente convinto di poter produrre con la sua narrativa un mutamento interiore in chi legge, concentra tre racconti attorno a un libro sapienziale perduto, a una conchiglia chiusa nel suo mistero e a un lillà, la pianta delle fate. Senza distinguere *soma* (corpo) e *psyché* (anima), conoscendo una sola indecomponibile sostanza, Roberto Gennaro torna a fabbricare il mito delle segrete relazioni fra il mondo oggettivo sensibile e il mondo soggettivo psichico, evidenziando da un lato una capacità di acuta osservazione, dall'altro una disposizione sentimentale non stucchevole, né risaputa. In uno stile sentenzioso e favolistico, costruito su frasi ad ampie volute, l'autore ci restituisce nuovi principî, scarnificati dal nichilismo dominante, allo scopo di dimostrare come ci si possa opporre appassionatamente con la sola forza delle parole al relativismo e a tutti i mali storici, causati dalla nostra interminabile condizione di decadenza.

Quando la realtà si rifugia negli estremi della decomposizione, un rimedio alla lacerazione del vissuto può essere costituito dalla memoria depositata nell'immaginario collettivo e filtrata attraverso i ricordi personali di ciascun individuo. Con i suoi racconti **Giuseppe Maria Lotano** rimanda a quella letteratura riconoscibile nelle *Confessioni di un italiano* di Ippolito Nievo (1831-1861), in particolare ai capitoli secondo e terzo, dove Carlino rievoca la propria infanzia nel castello di Fratta, le passeggiate e i giochi rumorosi con la Pisana. Non con la stessa ironia e leggerezza di tocco narrativo, ma con la stessa disposizione sentimentale all'effusione lirica, Giuseppe Maria Lotano ripercorre il tempo perduto di quand'era bambino, la provincia, i ritmi sonnolenti e arcaici della vita di paese. Riemerge l'Italia dimenticata, cara a Pasolini, di una vitale civiltà pre-industriale, religiosa, irrazionale, profondamente empatica ai ritmi e ai cicli della natura. A quella stagione indimenticata, finalmente dissepolta, l'autore dedica pagine affettuose, realistiche, sulle quali non sembra essere passata la macchina livellatrice e distruttrice del tempo.

**Giovanni Lupi** si ingegna a confezionare quattro riuscite storie eroicomiche, nelle quali ciò che determina il senso di continuità fra un racconto e l'altro non è da ravvisare nell'unità d'azione o nel proseguimento, sotto forma diversa, di una medesima vicenda biografica, piuttosto nell'incaponirsi (a ragione, visti i risultati) sullo stesso tema narrativo: l'individuo di fronte al disgregarsi di un condiviso quadro di valori con tutte le conseguenze di insensatezza e di carichi psichici oscuri. Secondo l'autore la carica espressiva eroicomica può compensare la serietà dell'ipotesi ontologica, e allora non resta che ribellarsi senza remore all'uniformità, alla *routine*, al già detto e scritto. L'occasione della rivolta può essere rintracciata nell'installazione di un'antenna centralizzata, a dispetto di una parte di inquilini nostalgici e incollati, carne e sangue, al passato, che vorrebbero il permanere della loro cara e arrugginita antenna personale; oppure la tentazione di trasgredire esplode a quarant'anni nell'erigere e presidiare in modo serissimo un castello di sabbia su una delle tante spiagge-cafarnao di oggi; altri germi antropologico-insurrezionali inalberano in un tedioso ufficio, metamorfosato in una grottesca trincea, dove bruciano pile di pratiche burocratiche e i fili del telefono vengono impiegati per appendere la finocchiona; infine la deviazione dalla normalità prende le sembianze di due semiconosciuti, che si erano parlati qualche volta sull'autobus 60 e che si ritrovano annodati al proprio squallido quotidiano. Giovanni Lupi struttura la sua scrittura in modo originale secondo una politonalità di timbri, che dal grottesco risalgono al sardonico, per assestarsi su un accattivante registro ironico-satirico.

Da quando l'influenza magica della natura si è dissolta e con essa la possibilità di innalzare ogni essere vivente o minerale al livello dell'assoluto, l'individuo è rimasto orfano. Secondo **Maurizio Meggiorini**, l'essere umano si allontana a testa bassa nei suoi alveari urbani e non percepisce più il respiro (*Pneuma*) dell'universo, la segreta armonia che governa pitagoricamente i corpi celesti: gli dèi se ne sono andati, hanno nascosto il loro volto e lasciato un deserto spirituale in cui agiscono rari interlocutori. Fra questi Maurizio Meggiorini si segnala per avere scelto la notte come filo conduttore dei suoi tre racconti, ritenendola la metafora più adeguata per trattare dell'interiorità perduta

e ormai cancellata. Nel buio la natura si riappropria delle cose e riapre mitiche frontiere di visioni, che esplodono sulla pagina come inattese epifanie. L'incontro in una radura con un vecchio saggio, la storia dolorosissima di una morte per cancro, l'assurda condizione di un militare impegnato in una cosiddetta missione di pace rappresentano le parti minime di un tutto che stenta a rivelarsi, ma che l'autore riesce a evocare con la forza delle sue convinzioni e delle sue passioni profonde.

**Maria Rizzi** persegue la forma del racconto-ritratto, nel quale l'interesse maggiore va ascritto alla caratterizzazione fisica e psicologica dei personaggi, rimanendo sullo sfondo il racconto-paesaggio, nello specifico un molo, un normale ambiente impiegatizio, oppure una casa crollata addosso a una pericolante rock star. I personaggi principali delle tre narrazioni qui presentate (Aurora la pazza, Stella sulla sedia a rotelle, un cantante rock paralizzato dalla paura di morire sotto le macerie) vengono colti nei loro recessi esistenziali, nelle luci e ombre che li contraddistinguono, nel mentre si delinea una visionarietà a suo modo fascinosa e sconvolta. L'impostazione verticale dei racconti travalica la condizione muta dei luoghi, sospesi sull'abisso: frasi e gesti vengono proiettati sui fondali della realtà, così da comunicare valenze simboliche e allegoriche. Da notare la compattezza della scrittura, l'identità di un esercizio compositivo a tratti lirico, a tratti descrittivo, ma sempre inteso come prolungamento dei moti dell'animo. L'impianto ampio e articolato di queste tre prove narrative conferisce la misura piena di un'interessante problematica esistenziale e morale.

**Iole Simone** chiede ai suoi personaggi di non mutare nel loro apparire, ma nel loro essere in sé, per assumere un carattere di definitività e così spezzare il cerchio della lotta e del dolore, opponendo alla sorda colpa di vivere una ritrovata forza interiore. Se è vero che il destino nella sua totalità sfugge alla perimetrazione razionale, gli eventi non possono essere classificati solamente come un muro contro cui urtare e naufragare; si può operare un mutamento, si può guardare oltre con coraggiosa chiarezza, risultando ogni individuo uguale al luogo che si sceglie (Karl Jaspers). Se il lettore scende i gradini di queste pagine,

supera l'estraneità: si accorge che la vita è densa, irriducibile alla pura materialità; si rende conto di quale intensità sia capace la natura, di quali valori possa vestirsi un paesaggio. Nel fondo di ognuno dei sette racconti presentati sta qualcosa di profondamente umano e di splendidamente illusorio, se confrontato con l'aggressività e la falsità disseminate nella quotidianità. Più distanti che un paradiso perduto, le pagine redatte dall'autrice ridiventano sotto gli occhi del lettore ciò che sono realmente: una comunicazione d'esistenza da non trascurare.

In una chiara stratificazione dell'esperienza, nell'altrettanto chiaro destarsi della memoria, **Mario Sodano** imbastisce due coinvolgenti canovacci narrativi, senz'altro più riuscito il primo (*Consuelo mi amor*), mentre il secondo (*La casa sul lago*) cova sotto la cenere delle parole. Quando si accosta alla biografia di Consuelo Velásquez (l'autrice di *Besame mucho*) e del suo pianoforte Max (un *Von Maxwell*), l'autore utilizza una scrittura polifonica per respiro ritmico e struttura sintattica; ricorre a frequenti perifrasi, a interpolazioni in lingua spagnola e a un'ironia apotropaica per conferire maggiore credibilità al proprio racconto, che si avvale di uno scarno ma preciso cerimoniale letterario. Su una nave con le vele nere dei ricordi passa l'altro racconto, dove Max diventa un personaggio in carne e ossa e viene ricordato per la sua leggendaria capacità di tenere viva la brace. Al di là delle sabbiose ironie, colpisce la concezione ciclica del tempo, secondo la quale la fine delle cose non risulta che un'ingenua convenzione. Mario Sodano tratteggia con il suo lievissimo *humour* e il suo stile politonale storie che non ammettono facili resurrezioni, né scontate redenzioni.

Leggibili come forme estetiche di sospensione, i due racconti di **Rodolfo Vettorello** (*Il maestro, Campaicia*) si muovono su un solido terreno speculativo: nel primo si discute sul senso della prassi artistica e di chi la interpreta, nel caso specifico l'attore ultranovantenne Arnoldo Foà; nel secondo si passano in rassegna, attraverso uno straziante suicidio, le morbidezze e le durezza del nulla, le lusinghe delle illusioni e l'insopportabile confronto con la realtà effettuale delle cose. Da un lato la vicenda di un attore da vecchio, scorbutico e arcigno nel privato, ma capace nella recitazione davanti a un pubblico di attingere

quel versante sotterraneo delle relazioni infraoggettuali e personali, già attinto profondamente da personalità quali Dante, Leopardi, Lorca e da quant'altri inarrivabili voci della letteratura mondiale. Dall'altro l'osservazione dell'alterità, vista nello specifico di un breve percorso esistenziale, la vita spezzata di un'adolescente, strappata dapprima agli affetti familiari e poi a se stessa, ai suoi sogni, ai suoi desideri di normalità e di pace. Rodolfo Vettorello trova sempre gli accenti giusti per descriverci il consumarsi freddo delle passioni e del sole interiore.

Nell'orizzonte semieroico dei racconti esaminati convergono i temi della perdita di senso della realtà, del libero arbitrio individuale e collettivo, delle progettualità ancora praticabili sul versante sociale e etico; nelle pagine analizzate arrivano purtroppo a maturazione i frutti avvelenati dell'incomunicabilità e dell'alienazione: può darsi allora che la via d'uscita delle coscienze *intenzionate* rimaste (Edmund Husserl) si ritrovi tra un racconto e l'altro, al cui interno scoprire la possibilità di essere indirizzati verso una nuova dimensione, veramente significativa. Non un'inesistente verità unica, quanto piuttosto le molteplici verità di dieci narratori che ricongiungono con passione e intelligenza scrittura e vita.

**Donato Di Stasi**